

Sergio Bologna: il sessantotto di un operaista

Il '68 in fabbrica è stato soprattutto milanese, simboleggiato dal Cub Pirelli. La Fiat è partita un anno dopo, mentre altre fabbriche come la Montedison di Porto Marghera, la Fatme di Roma o la Saint Gobain di Pisa hanno seguito piuttosto le fortune dei rispettivi gruppi potoppisti esterni, pur recalcitrando assai. Il '68 del Cub Pirelli è il '68 che dura, che prefigura i movimenti e il sindacato di base degli anni Settanta, mentre il '68 di Valdagno – per fare un esempio – sembra piuttosto l'esplosione ritardata di una «company town» rimasta sotto un anacronistico dispotismo di tipo feudale.

Il vecchio Marzotto

A Valdagno c'ero stato nel '65 per alcuni giorni. Il ricordo del vecchio Marzotto che mandava i suoi capi a prelevare le ragazze dai reparti era ancor vivo. I figli, appassionati automobilisti, percorrevano il breve viale che dalla villa portava alla fabbrica come se fossero a Monza. All'uscita della fabbrica c'era una garitta con un guardione. Gli operai che mentre uscivano dovevano ben fissarlo negli occhi, perché lui sceglieva quelli che dovevano farsi perquisire con un lievissimo, quasi impercettibile segno della testa. Uomini da una parte, donne dall'altra. Non ricordo se allora le donne erano già riuscite a ottenere almeno che a perquisirle fossero altre donne. Valdagno non aveva altro ritmo sociale, fisiologico, che non fosse quello della fabbrica. Alla sera il paese era deserto, buio e già si parlava del torrente Agno irrimediabilmente inquinato dalla Marzotto.

1965. Quando, alcuni mesi dopo, presi il posto di Umberto Segre all'Università di Trento e lì ritrovai Mauro Rostagno, che avevo già conosciuto in qualche gruppetto operaista a Milano nel '63 e conobbi la sua compagna di allora, Marianella, Checco Zoi, Paolo Sorbi e altri del gruppo «storico» trentino e raccontai loro queste storie, quasi non ci vollero credere. L'esplosione di rabbia di Valdagno avvenne senza gli studenti. Accorsero da Trento a cose fatte.

Un'altra storia invece va rammentata, perché anticipa le storie attuali dell'Acna e della Farmoplant, e qui gli studenti ebbero parte determinante. È la storia della Sloi, una fabbrica del cancro che produceva anti-detonanti per le benzine. Del gruppo «storico» dei trentini faceva parte allora un compagno il cui padre, operaio alla Sloi, morì di cancro proprio in quegli anni. L'intervento degli studenti e di qualche coraggioso sindacalista locale creò il caso Slob e portò alla chiusura della fabbrica.

L'intervento in fabbrica

Quegli anni, 1965-66, erano stati gli ultimi dell'intervento in fabbrica nato coi «Quaderni Rossi». A Milano questo intervento era stato più sistematico che altrove perché le fabbriche erano tante e nessuna esercitava l'egemonia della Fiat a Torino o della Montedison a Marghera. Il nostro intervento produceva ben pochi risultati

organizzativi. Erano gli anni di «Classe Operaia», l'unica pubblicazione che, in quel periodo di violenta ristrutturazione e repressione, riportasse dei dati sulla situazione nelle fabbriche. Più importanti di «Classe Operaia» rivista erano i volantoni, gli opuscoli, i volantini dei gruppi locali, soprattutto di quelli lombardi. Penso – spero – che siano ancora conservati alla Biblioteca della Fondazione Feltrinelli.

Tuttavia contribuimmo a smuovere le acque. Ricordo uno sciopero spontaneo con corteo alla Prefettura dell'Innocenti di Lambrate nel maggio 1965, ricordo le lotte di reparto alla Siemens di piazzale Lotto, all'Autobianchi di Desio, alla Farmitalia, all'Alfa Portello. Avevamo compagni a Como, Varese, Pavia, Monza, Cremona, che intervenivano su altre grandi fabbriche lombarde. Ma alla Pirelli non conoscevamo nessuno.

Il risultato di questo lavoro di talpe quale fu? Un «sapere» sulla fabbrica in tutte le sue articolazioni, come non ce l'aveva nessuno in Italia allora, né i torinesi – schiacciati dalla monocultura dell'auto – né i veneti, né i genovesi. Il panorama industriale dell'area milanese era più variegato, più sensibile all'innovazione, più aperto all'industria straniera.

La teoria dell'operaio massa

Con la chiusura di «Classe Operaia» finisce anche l'intervento in fabbrica. Il mio impegno politico-intellettuale lo riversai nell'insegnamento a Trento, nella collaborazione a «Quaderni Piacentini», nello scambio di contatti con gruppi in Usa e Germania.

Nel settembre 1967 – era nell'aria ormai l'esplosione studentesca – Toni Negri indice un seminario a Padova, per festeggiare la sua recente nomina a professore ordinario. È il seminario in cui si mette a punto la teoria dell'operaio-massa. Io raccolgo il frutto dei miei anni di studio sull'organizzazione consiliare e presento il saggio sulla figura dell'operaio professionale e sulla figura dell'operaio massa che verrà pubblicato cinque anni dopo da Feltrinelli in *Operai e Stato*.

Scoppia nell'inverno 1967-68 la rivolta studentesca e all'inizio porta un segno preciso di negazione delle teorie operaiste. Nelle università politicamente più mature, dove i gruppi studenteschi hanno avuto un passato influenzato dai ricordi di Panzieri e debbono liberarsene per riaffermare la propria nuova identità e sposare appieno le teorie anti-autoritarie del potere studentesco, questa negazione è particolarmente violenta. Il gruppo «storico» dei piacentini quindi rompe violentemente quel sodalizio che si era stabilito fra noi. I «Quaderni Piacentini» sono affascinati da Francoforte e da Berlino, da Krahl e da Dutschke, e ignorano – come lo ignorò tutto il movimento italiano – l'importante contributo dato in Germania alle lotte dalle facoltà tecnico-scientifiche, la critica della scienza e della tecnologia che innescarono, il cosiddetto (movimento degli ingegneri) e il rifiuto della professione. Insomma furono ignorati tutti quei semi che negli anni Settanta germogliarono nel pensiero ecologista.

Io ebbi un'eco di queste cose perché i contatti che mantenevo con la Rft erano frutto di vecchie conoscenze di Lelio Basso, quindi rientravano nell'ambito della sinistra Spd e sindacale. Nel '67 avevo fatto un altro viaggio in Germania che mi aveva portato ad ampliare questi contatti. Fu in quella occasione che a Francoforte conobbi Angela Davis, che viveva allora in un loft. E la sinistra sindacale seguiva con molta attenzione «il movimento degli ingegneri», perché interessava direttamente la forza-lavoro qualificata della produzione di domani.

La nuova res publica

Il '68 si aprì dunque arrecandomi una strana sensazione: da un lato avvertivo un certo isolamento, come se il Movimento studentesco e le sue ideologie avessero bisogno di «rigettare» la cultura nella quale m'identificavo; dall'altro avvertivo che s'era creato un grande spazio dove poter volare. Era come se si fosse costituita una nuova agognata res publica e m'avesse pure quella messo al bando, come la vecchia.

Era prevalente comunque la sensazione che il futuro fosse dalla nostra parte. Dal vecchio gruppo di «Classe Operaia» mi potevo aspettare ben poco. Alcuni s'erano dispersi, altri si stavano riattivando come cittadini della nuova res publica, una fetta importante s'era fatta inghiottire dal Pci. Solo Toni Negri continuava a pensare in grande. Lui era, mi sembra, più ossessionato dall'idea che bisognava conquistare alla causa operaista una quota «visibile» del Movimento studentesco; quindi da una parte lo inseguiva e dall'altra perseguiva l'obiettivo di alleanze tattiche con alcuni suoi leader di spicco.

Rifiuto dello sfruttamento

Io avevo un atteggiamento diverso, che così si può riassumere: lasciamo che gli studenti vadano per la loro strada. Se debbono uccidere i padri che li uccidano. Se vogliono rapportarsi alla classe operaia che lo facciano, se non vogliono fa lo stesso. In ogni caso hanno fatto tanto, fin troppo. Il punto chiave non stava nel portare gli studenti davanti alle fabbriche; in genere ci avevano già pensato loro. A Trento il lavoro alla Sloi o alla Michelin aveva preceduto il '68; a Torino sia a Palazzo Campana che poi alle Molinette i medici s'erano interrogati subito su come rapportarsi alla Fiat. Il problema era diverso. Non bisognava portare gli studenti davanti alle fabbriche ma portare la classe operaia di fabbrica su posizioni di «rifiuto del lavoro» inteso come rifiuto dei meccanismi più sporchi dello sfruttamento. Bisognava collaborare a creare un nuovo strato di dirigenti operai in grado di sostituire le strutture sindacali fatiscanti.

Io insomma ero convinto che, se anche tutte le università italiane avessero riempito i muri di scritte: «potere operaio», non sarebbe successo nulla in fabbrica. C'era piuttosto da evitare il pericolo che nel Movimento studentesco, il quale ormai veniva riconosciuto come nuova istituzione dal movimento operaio, cioè dai vertici del Pci e della Cgil, prendesse piede una visione dei problemi del lavoro mutuata dal bagaglio

del peggiore togliattismo, e quindi si affermasse una cultura di classe operaia che ignorava tutto il contributo portato dal filone operaista e lo considerasse ancora eretico. Io non ne potevo più di sentirmi dire «provocatore, pagato dagli americani!» ogni volta che andavo a distribuire un volantino di «Classe Operaia» davanti a una fabbrica di Sesto San Giovanni, da parte dei comunisti di Commissione Interna. Mancava pure che ci si mettessero gli studenti, adesso! Piuttosto preferivo che si occupassero di tutto tranne che di classe operaia.

Il maggio francese fece cambiare radicalmente le cose.

Dopo il maggio francese

Da quel momento la «questione operaia» messa al bando o considerata secondaria dal Movimento studentesco, ritornò in primo piano. Mi ci buttai a capofitto, appena sentiti i primi comunicati radio sugli scontri a Nanterre e alla Sorbona. Il tempo di raccogliere qualche soldo e qualche contratto con la radio svizzera, Gairo Daghini e io partimmo alla volta di Parigi in una macchina imbottita di benzina di riserva, che pareva una bomba. Ci accompagnava il figlio di Alberto Savinio, Ruggero. Fu un viaggio di entusiasmi e docce fredde. Arrivare al confine un po' preoccupati delle domande dei poliziotti e di tutta quella benzina e trovarlo invece sgombro, un solo grande striscione appeso, «la douane aux douaniers», ci fece salire l'entusiasmo.

Poi invece, dal confine alle porte di Parigi, non vedemmo traccia di rivoluzione, di qualcosa di strano, d'insolito; la Francia profonda continuava la sua esistenza tranquilla. Eravamo a terra. Ma l'arrivo al Quartiere Latino con ancora le barricate fumanti e la notte psichedelica trascorsa ad aggirarsi per quel paesaggio incredibile che era la Sorbona ci riportarono alle stelle.

Restammo a Parigi sino alla fine. Poi scrivemmo per «Quaderni Piacentini» un articolo che forse servì a riproporre nel movimento le categorie d'analisi operaiste.

L'universo di classe

Il maggio francese fu uno spartiacque nell'immaginario collettivo. Ma in concreto non poteva certo essere preso ad esempio del rapporto operai-studenti. Aveva dimostrato che la classe operaia era un soggetto presente, nulla di più. Aveva ridato piena cittadinanza alla «questione operaia» nelle università e nelle strutture di base del movimento ma nulla di più. Come far capire che i percorsi della memoria operaia erano tortuosi e complessi, che la storia di sconfitte, delusioni e tradimenti molto più pesante? Come far capire che i linguaggi, i codici di comunicazione, i simboli, l'immaginario erano altra cosa? Per poter dialogare con questo universo di classe occorrevo conoscenze e saperi che solo noi dei laboratori operaisti degli anni Sessanta avevamo cominciato ad ordinare sistematicamente.

Nei primi mesi del '68, prima del maggio francese, io avevo abbandonato completamente il terreno di dibattito del Movimento studentesco per le ragioni che ho esposto all'inizio. Mi misi a lavorare sui tecnici, cioè su quello strato di forza-lavoro nuova, delle nuove professioni industriali, che si era andato sviluppando soprattutto in Lombardia nelle industrie high tech (elettronica, telefonia, chimica fine, engineering ecc.). Avevo alle spalle una piccola esperienza personale in tal senso: per due anni avevo lavorato all'Olivetti nel settore elettronica (ufficio stampa e pubblicità) e avevo assistito alle prime lotte di un gruppo di nuovi tecnici: gli addetti alla manutenzione degli allora scassatissimi computer Elea Olivetti. Era nata in quel contesto anche l'ipotesi – scartata dalla Camera del Lavoro milanese – di fare un sindacato di tecnici. Il terreno di analisi delle nuove professioni industriali era già inquinato dalle prime teorie post-industrialiste secondo le quali i blue collars stavano estinguendosi e i white collars li avrebbero sostituiti. Queste teorie post-industrialiste trovavano larghissima eco, nel movimento operaio, in quello studentesco, nella cultura della sinistra in genere. Opporre a queste teorie un'analisi della situazione centrata invece sulla complementarità di white e blue collars, cioè sull'unità politica e storica della forza-lavoro piuttosto che sulla sua divisione e reciproca esclusione non era facile.

Per allora vincemmo noi, meno famosi dei Mallet e dei Wright Mills, e riuscimmo a rimandare di un decennio la fortuna delle teorie post-industrialiste nel nostro paese. Vincemmo perché la nostra impostazione consentiva di creare iniziative e movimento, l'altra creava solo paralisi e chiacchiere sociologiche. L'università di Trento era una riserva inesauribile di tipi umani e sociali. Era un'università dove tutti coloro che erano stati privati del loro bisogno di formazione dalle regole del sistema scolastico universitario italiano potevano trovare una soddisfazione seppur parziale a questo bisogno.

I lavoratori-studenti

Così c'erano molti lavoratori-studenti. La prima ondata di contestazione li aveva un po' emarginati. Non avevano potuto partecipare a tutte le assemblee, le occupazioni, cioè alla fase del «tempo pieno» del movimento e quindi erano meno influenzati dal carisma di certi leader, per i quali nutrivano comunque stima e rispetto. Il loro problema era duplice, verificare se il «potere studentesco» si fosse tradotto in un maggiore o minor potere come lavoratori-studenti e provare a riprodurre nei loro luoghi di lavoro alcuni degli spazi di libertà, discussione e negoziazione che avevano visto creare all'università. Ma per far questo poco servivano loro le teorie del potere studentesco, avevano semmai bisogno di teorie sui nuovi tecnici.

Io avevo fatto circolare dei papers in proposito, e alcune idee contenutevi saranno pubblicate su «Quaderni Piacentini» del marzo 1969 in un articolo scritto con Ciafaloni. Questi papers, che riprendevano tematiche più volte affrontate nei miei

corsi universitari a Trento, circolarono e contribuirono alla discussione che ormai si stava sviluppando per conto proprio nelle fabbriche high tech.

Nacque in questo modo il sodalizio con un gruppo di lavoratori della Snam Progetti di San Donato Milanese, alcuni dei quali erano iscritti a Sociologia a Trento e avevano inserito il mio esame nei piani di studio. Essi costituirono uno dei primi comitati di base del '68 in questo settore delle fabbriche ad alta tecnologia.

Contro l'entrismo

A Milano, malgrado il pullulare di gruppetti durante tutti gli anni Sessanta, non erano molti quelli che potevano vantare delle situazioni operaie consolidate. Oltre a noi c'erano i resti del Pcd'I m-l (Partito comunista d'Italia marxista-leninista), che contava alcuni solidi quadri operai, e poi c'era il gruppo del Psiup (Partito socialista di unità proletaria), che faceva entrismo nella Cgil e darà vita ad «Avanguardia operaia», e oggi costituisce il quadro antico di Dp (Democrazia proletaria). Noi non eravamo d'accordo con l'entrismo trotskysta di costoro e avevamo più simpatia per i marxisti-leninisti perché in fabbrica erano un po' dei kamikaze come noi. Tuttavia, col gruppo del Psiup, poi Ao, poi Dp, c'era una solidarietà tutta «milanese» che venne allo scoperto quando iniziò finalmente il vero '68 operaio, cioè nel settembre 1968. Costoro avevano dei compagni nelle fabbriche high tech e facevano un discorso sui tecnici che aveva molti punti in contatto col nostro. Quando cominciarono a estendere la loro influenza sul Movimento studentesco del Politecnico di Milano l'esperienza dei tecnici già in produzione fu importante per i futuri ingegneri, chimici e fisici.

Qui però bisogna fare un'importante precisazione. Il grande fatto nuovo nel Movimento studentesco dopo l'estinguersi della prima ondata contestativa dell'inverno 1967-68 era stato l'ingresso sempre più consapevole nel movimento delle facoltà tecnico-scientifiche (Fisica e Medicina a Padova, Medicina a Torino, Fisica e Ingegneria a Roma, Ingegneria, Chimica e Agraria a Milano, Fisica a Pisa, il Laboratorio Sperimentale di Biologia a Napoli e via dicendo). I documenti prodotti da queste facoltà avevano un diverso spessore e leggerli oggi è davvero istruttivo. Lo spessore era dato dal fatto che mettevano in secondo piano la tematica della *Oeffentlichkeit*, propria del primo Movimento studentesco e privilegiavano la tematica della scienza, della tecnologia e quindi della produzione. Tra l'altro troviamo nelle tematiche delle facoltà tecnico-scientifiche i grandi temi degli anni Settanta e Ottanta: il tema della salute, del ruolo del medico, il tema dell'espropriazione dei saperi da parte del capitale incorporato nel macchinario e così via. Alcuni dei documenti di allora sono poveri e conservano grandi ingenuità, altri (si pensi ai documenti – alla cui stesura partecipò Franco Piperno – delle facoltà scientifiche di Roma pubblicati nell'opuscolo di «Linea di Massa» – *Scuola e sviluppo capitalistico*) ancora oggi conservano la loro freschezza e lungimiranza.

La guerriglia di reparto

In agosto Daghini e io ci prendemmo una bella vacanza e ce ne andammo a pesca nell'arcipelago delle Kornati, convinti che a settembre ci sarebbe stato molto da fare per quelli come noi che avevano una formazione operaista. Il vero '68 doveva ancora cominciare, in fabbrica.

Nessuno di noi contribuì in maniera diretta o indiretta alla fondazione del Cub Pirelli. Esso rappresentò una svolta in quanto crebbe, maturò e si sviluppò tutto all'interno della memoria di classe. L'influenza esterna di gruppi, di ideologie, di singoli teorici e attivisti sembra inesistente. I suoi leader erano stati dirigenti sindacali di fabbrica con un passato nella Cgil e nel Pci, non erano «uomini nuovi», giovani immigrati.

La Pirelli Bicocca non aveva la mobilità della forza-lavoro Fiat. Era una fabbrica in tutto e per tutto «milanese», così vicina a Sesto San Giovanni da esserne quasi parte, ma così ai margini di Sesto da essere una fabbrica metropolitana, come la Siemens, l'Alfa Portello, la Borletti.

Il Cub Pirelli fu un capolavoro di autonomia operaia, durato purtroppo non più di un anno e tolto di mezzo nell'autunno del '69 dall'inasprirsi dello scontro, dal livello troppo alto cui era stato portato. Il Cub Pirelli e le lotte che contribuì a dirigere, coordinare, innescare si rivelò subito un ottimo strumento per la guerriglia di reparto, ma non uno strumento in grado di reggere una fase di confronto nazionale. Com'è noto il Cub Pirelli non cercò all'inizio alleati, né tra gli studenti, né nel movimento operaio; li andò a cercare quando si manifestarono le prime divisioni interne frutto, disse qualcuno, di personalismi, in realtà causate da diverse prospettive.

Grazie al contributo dato, ai tecnici della Snam Progetti riuscì a stabilire un rapporto di fiducia con uno dei fondatori del Cub Pirelli, Raffaello De Mori, e scrivemmo a due mani l'opuscolo di «Linea di massa» *Lotte alla Pirelli*, che contiene una ricostruzione approfondita del '68 alla Pirelli e del Cub della Bicocca. Subito dopo mi misi coi compagni di S. Donato Milanese a stendere l'altro opuscolo di «Linea di massa», *Lotte dei tecnici*, sull'esperienza della Snam Progetti.

Considero queste esperienze di «scrivano» alla stessa stregua di quelle di un qualunque storico orale; poiché questi opuscoli sono serviti allora a far conoscere il '68 in fabbrica a tutta Italia e nel prosieguo a conservarne la memoria, sono molto fiero di avervi collaborato e considero la qualità di questa esperienza al pari di quella fatta con gli articoli sui «Quaderni Piacentini» o su «Classe Operaia» o su «Classe».

L'autoriduzione della produzione

L'esperienza del Cub Pirelli fu contagiosa ma una sua riproduzione in altre fabbriche riuscì difficile. Esisterono molti altri «comitati di base» che tali erano solo sulla carta. Ciò che di grande e di duraturo aveva portato il Cub Pirelli non andava misurato a livello di formule organizzative ma a livello di strategia contenuta in quel particolare tipo di rifiuto del lavoro contenuto nella rivendicazione/realizzazione dell'abrogazione del salario a incentivo, nell'aver indicato la strada dell'egualitarismo contro gli aumenti di merito e il sistema di promozioni/escursioni del padronato, nell'aver trovato il tipo di obiettivi che si potevano praticare senza passare per una negoziazione; era stata riaffermata la capacità operaia di realizzare un diverso sistema di organizzazione del lavoro, un diverso clima in fabbrica senza passare per le mediazioni sindacali. Era dai tempi della Resistenza – come ricorderà nel 1974 Battista Santhià in un'intervista a Marco Revelli – che non si attuavano forme così complesse di autoriduzione della produzione, forme che richiedono una partecipazione e un'unità straordinarie da parte di tutti i lavoratori, tecnici compresi.

Oggi, a vent'anni di distanza, sono portato a credere che il merito maggiore del Cub Pirelli sia stato quello di non aver eretto monumenti a se stesso. Per questo oggi si tende a dimenticarlo; forse, perché non ha creato ideologie deteriori né ha fatto le fortune o la fama di alcun personaggio.

Operai e tecnici

Come ho già ricordato, nel febbraio 1968, c'era stato alla Siemens il primo sciopero degli impiegati e dei tecnici. Da quel momento le agitazioni, le iniziative la costituzione dei cosiddetti «Gruppi di Studio», avevano ripreso a circolare in tutte le fabbriche. Era la prima volta nel dopoguerra che strati di forza-lavoro, che erano stati tradizionalmente usati in funzione anti-operaia ed erano stati il veicolo sociale della disciplina padronale in fabbrica, rompevano i loro legami di dipendenza e sceglievano la strada della solidarietà di classe. Ciò non sarebbe stato possibile se all'interno di questi strati non fossero emerse «le nuove professioni industriali».

Le lotte di reparto alla Pirelli erano iniziate prima delle ferie e riprendono a settembre. Alla Snam Progetti la lotta, con l'occupazione degli uffici, scoppia a metà ottobre e si protrae fino alla metà di novembre, quando gli studenti occupano il Politecnico di Milano. Questi tre mesi, settembre, ottobre, novembre, esprimono in tutta la sua complessità il '68 operaio milanese.

Tutte le energie accumulate, le spinte dell'immaginario, le riflessioni teoriche, i nuovi codici di comunicazione si fondono in una sintesi che può essere solo definita come «nuova composizione politica di classe», dove ci sono tutti, studenti e operai, tecnici e impiegati, nel cuore della produzione industriale, nel cuore della formazione di forza-lavoro qualificata per l'industria.

Questo è il vero '68 milanese, senza leader carismatici, né studenteschi né operai, senza fabbriche trainanti, senza facoltà di avanguardia e senza nessuna tensione

egemonica da parte di nessuno. È un complesso sistema di sinergie, è una cultura articolata, per certi versi difficile da capire nelle sue interne connessioni, profondamente diversa dalla cultura torinese. Il Cub Pirelli dà un potente strappo in avanti e poi sparisce, diventa patrimonio collettivo, e lo stesso accade ai Gruppi di Studio Siemens, all'Assemblea Permanente della Snam, all'occupazione di Architettura, ecc..

Il 30 novembre, quindici giorni dopo l'occupazione del Politecnico, vi si svolge il primo Congresso nazionale delle facoltà tecnico-scientifiche. Il tema era quello solito: riproduzione ed espropriazione di saperi dalla scuola alla fabbrica. Due mesi e mezzo dopo, il 15 febbraio 1969, ci sarebbe stata a Milano la prima manifestazione nazionale di tecnici e impiegati delle grandi industrie.

Saldare i conti con l'Avvocato

Si chiudeva così in bellezza, mentre ero occupato a dare gli ultimi ritocchi agli opuscoli di «Linea di massa», un anno che si era aperto con sensazioni di emarginazione.

Quel che avremmo dovuto fare nei mesi prossimi mi era chiaro: far esplodere la lotta alla Fiat, darle un segno diverso da tutte le lotte precedenti. Solo così avremmo cambiato i rapporti di classe in questo paese. Dovevamo farlo, dovevamo riuscirci, anche senza gli studenti, anche senza la Pirelli, anche senza i tecnici. Dovevamo, come operaisti, saldare i conti con l'Avvocato.

Al Convegno del Politecnico aveva partecipato come osservatore e inviato di fiducia del gruppo dirigente del Movimento studentesco romano Lanfranco Pace. Era la prima volta che incontravo uno di questi strani animali romani, che rimiravano un'assemblea con lo stesso sguardo conquistatore con cui adocchiavano una bella ragazza.

Da qualche tempo Toni Negri si era rimesso in movimento e faceva la spola tra Padova, Roma e Milano e voleva convincere il Movimento studentesco romano di Piperno e Scalzone a unirsi in matrimonio con gli operai di Marghera per saldare poi l'alleanza con noi di Milano. Quindi a noi diceva che a Roma erano pronti 100-200 quadri per l'intervento in fabbrica, a loro diceva che noi avevamo in mano Siemens e Pirelli, Eni e Alfa Romeo, e quando stava su di giri ci aggiungeva anche la fiera di Milano. Io ero molto diffidente e sapevo che gli operai di Marghera ragionavano con la loro testa.

Con il novembre dicembre 1968 avevo cominciato a rimettermi in movimento, cioè avevo ripreso i contatti con tutti i gruppi lombardi e piemontesi che avevo segnato sul taccuino o che riuscivo a ricordare a memoria. A tutti andavo predicando la necessità, l'urgenza di fare qualcosa sulla Fiat o, almeno, di avere ben chiaro in testa che il '68 era stato un prologo, che il grosso doveva ancora venire e che non avrebbe potuto

succedere che alla Fiat. Incontrai diffidenza, un certo scetticismo, la tendenza generale era quella di sdraiarsi sul '68, di stabilizzarne alcune forme e di campare così. Tra l'altro mi si rimproverava di scarsa coerenza: «Come, proprio tu che hai teorizzato l'autonomia operaia come evoluzione tutta interna, adesso ti metti a voler organizzare un intervento esterno?».

«La Classe», un giornale operaista

Le delusioni subite in questa campagna di reclutamento mi convinsero ad accettare le proposte di Toni Negri, tanto più che erano diventate allettanti: un giornale. Così finii per credere e far credere che quanto raccontava sul resto d'Italia era vero.

Il giornale fu «La Classe». Merito soprattutto di Scalzone, che non avevo ancora mai visto. Fu pronto a essere distribuito in piazza Duomo il primo maggio. L'editoriale fu scritto da me e intitolato «Alla Fiat!».

Scoprivamo dunque le carte, ma nessuno voleva crederci. I soliti grilli parlanti. Tra l'altro, il fatto che alcuni vecchi operaisti si rimettessero insieme per organizzare un giornale fece scattare un circuito di diffidenze che in poco tempo mi rese inagibili molti ambienti milanesi coi quali da tempo avevo stabilito rapporti di fiducia.

Rifeci molti giri che avevo già fatto nella prima campagna di reclutamento, soprattutto in provincia. Il fatto che tornassi col giornale invece di darmi maggior credibilità, come credevo, mi creava maggiori diffidenze. Era la sindrome del partito, credo, che giocava brutti scherzi. Infatti, anche a voler considerare Negri e Piperno come Lucifero e Belzebù, non c'era proprio nessuna ragione valida per scartare a priori un progetto di movimento, non di gruppo, sulla Fiat.

Le lotte di reparto alla Fiat, lo si sapeva in giro, cominciavano a estendersi, a dar prova di una continuità singolare. Quindi, malgrado gli insuccessi, la mia ossessione aumentava.

Qualcosa di nuovo alla Fiat

La ragione per la quale ritenevo ora possibile e auspicabile un'organizzazione esterna che intervenisse sulla Fiat derivava dalle convinzioni maturate nell'autunno milanese, quando mi sembrava che sia da parte degli studenti sia da parte delle fabbriche si fossero superate certe barriere culturali e si fosse individuata la comune linea d'interessi. Mi sembrava insomma che in pochi mesi il '68 avesse compiuto un enorme salto di qualità.

In secondo luogo mi sembrava che, qualora alla Fiat si verificasse qualcosa di nuovo dal punto di vista qualitativo, occorreva uno strumento politico-culturale che ne trasmettesse la memoria, che traducesse l'evento in linguaggio, cultura, opinione, che

s'inscrive sulla lunghezza d'onda della *efientlichkeit*. Il «nuovo» poteva essere decodificato soltanto da chi conosceva bene il passato.

Venne in aiuto, ancora una volta, l'enorme riserva umana della facoltà di Sociologia di Trento, stavolta non sotto la forma di lavoratori-studenti bensì sotto forma di un personaggio che pareva messo lì dal destino: Mario Dalmaviva, anche lui studente a Trento, bergamasco trapiantato a Torino. Ci vedemmo un paio di volte, forse riuscii a trascinarlo una volta a una riunione di redazione di «La Classe», ma non più di questo. A Mario bastò ficcarsi in testa 4-5 concetti base sulla classe operaia Fiat e partì a testa bassa a fare l'agitatore davanti ai cancelli di Mirafiori.

Avevamo toccato una situazione esplosiva; nel giro di una settimana c'erano assemblee quotidiane di 70-100 operai – quanti ne potevano accogliere i bar attorno – alla fine del turno. Mario era spalleggiato in quei giorni da un paio di amici personali, qualcuno iscritto come lui a Sociologia a Trento, gente che non aveva mai visto una fabbrica e forse mai letto una riga dei sacri testi operaisti. Però avevano tutti quanti dentro di sé qualcosa di più importante: per ragioni personali, familiari, culturali, chissàdio, sentivano che la liberazione degli operai Fiat faceva parte della loro storia. Quindi alle porte sapevano parlare, comunicare, molto meglio di tanti *eta beta* operaiofili, me compreso naturalmente.

Appena partiti, questo gruppo di compagni stupefatti loro stessi della responsabilità che gli era caduta addosso, si voltarono a guardare se quelli che li avevano spinti a partire li seguivano. Ma furono delusi. Io stesso giunsi quasi dieci giorni dopo che la cosa era partita, preceduto da Giairo.

A Torino, a dare un appoggio politico e organizzativo a Marione c'erano soltanto Alberto Magnaghi e altri compagni appena usciti dal Pci come Franconi.

Emerge un nuovo ceto politico

Il movimento si era intanto trasferito all'ospedale delle Molinette, uno degli spazi liberati dagli studenti delle facoltà scientifiche. Scrisi la prima serie di volantini, quelli che lanciarono la sigla «Lotta continua», e che in parte furono ristampati in «Vogliamo tutto» di Balestrini.

La galleria di personaggi prodotti da quel primo nucleo di operai dell'assemblea mista era davvero piena di sorprese. La ricchezza di esperienze politiche di quella gente che prima di approdare alla Fiat aveva visto mezzo mondo – erano tutti meridionali – non aveva paragone con i miei incontri e sodalizi degli anni precedenti. Strinsi amicizia solo con Alfonso Natella, però, il geniale, il più sciolto. «Caos è libertà!» mi ricordo, una delle sue sentenze.

Dei nostri amici e compagni non si vedeva nessuno all'orizzonte, ma col cannocchiale. Il Veneto tuttavia ci mandò un altro personaggio straordinario, anche

lui appena entrato nel movimento con nessun altro bagaglio che la sua irpina profonda volontà di riscatto e la sua grande comunicativa: Emilio Vesce.

Sorpresi e un po' indispettiti, il movimento e il ceto politico intellettuale torinesi, sulle prime si ritrassero, quasi ad aspettare il nostro fallimento. Poi arrivò Sofri, che capì al volo la situazione e li convinse a buttarsi dentro per assumere la gestione degli eventi. Buoni ultimi arrivarono i romani, quando ormai stava per finire l'ospitalità delle Molinette e ci stava per accogliere la facoltà di Architettura. Diedero un contributo molto importante e assunsero di fatto la gestione dell'assemblea operai-studenti assieme al futuro quadro di Lotta Continua. Io mi ritirai con Vesce a seguire l'intervento a Rivalta e scrissi infatti la relazione su Rivalta per il Convegno dei comitati, delle avanguardie e di non so che cos'altro ancora, a luglio inoltrato.

La cronaca potrebbe continuare, ma in realtà ci si dovrebbe interrogare a lungo su quei mesi alla Fiat. È davvero impoverire quell'esperienza leggerla solo come preistoria dei gruppi, anche se la preminenza assegnata da alcuni al problema della «gestione» finì davvero per snaturare l'iniziativa e spostarla dal terreno dell'autonomia della classe operaia a quello della resa dei conti fra bande.

L'interesse prevalente che finì per emergere non fu quello di un nuovo soggetto collettivo ma quello di un ceto politico in formazione, che si candidava alla direzione della classe.

Impraticabilità di un sogno

Aver percepito questa contraddizione determinò le mie ossessioni successive. Ebbi parte determinante nel volere la costituzione di Potere operaio, dove cercai di rendere credibile la proposta di «direzione operaia per l'organizzazione». Ma non seppi andare oltre l'enunciazione di un desiderio.

Ci misi un bel po' a riconoscere la sconfitta, l'impraticabilità di una simile proposta dentro una struttura come Potere operaio. Ma sarebbe stato lo stesso se avessi militato in Lotta continua o in Avanguardia operaia. Uscii quindi da Potere operaio solo un anno dopo, meglio sarebbe stato riconoscere la storicità della mia proposta nel settembre '69, quando ancora mi ostinavo, scrivendo l'editoriale del primo numero del giornale (*Da «La Classe» a «Potere operaio»*) a perseguire un'immagine del movimento come quella che mi era rimasta nel cuore con l'autunno milanese del '68.

Mi pento dunque di aver fondato Potere operaio? No, riconosco che fu un errore pensare di farne uno strumento della direzione operaia. Poiché non era praticabile, la mia linea non fu affatto migliore di quella degli altri, anzi, probabilmente contribuì più alla paralisi del gruppo che al suo sviluppo, in quel primo anno. Tant'è che quando me ne uscii – e uscirono molti compagni che avevano condiviso l'esperienza del '68 milanese – Potere operaio cominciò a crescere, a trovare la sua identità, a trovare una diversa grinta.

No, la mia linea non era per niente migliore di quella di Toni Negri o di Franco Piperno, anzi, avevano ragione loro a dire che il terreno dello scontro di classe si era talmente spostato in avanti che attardarsi a valorizzare i contenuti non pienamente dispiegati del '68 era inutile. Riconosciuto questo, ritengo che le mie preoccupazioni fossero giustificate, non in merito a Potere operaio ma in merito a tutto il ceto politico dei gruppi. Una volta uscito, un po' spaesato sulle prime, ritenni di poter contribuire a realizzare i miei propositi lavorando a livello di base e fornendo la mia esperienza e le mie conoscenze a gruppi locali.

Primo Maggio

Da qui derivò tutta l'impostazione successiva delle cosiddette «strutture di servizio al movimento» e lo stesso rapporto con il gruppo di Giulio Maccacaro significò per me la riproposizione su base più articolata di un sistema di sinergie tra portatori di conoscenze storico-tecniche e soggetti sociali, in primo luogo operai di fabbrica.

I compagni di San Donato avevano messo in piedi un «circolo operaio» e lavorai un po' con loro. Erano diventati un gruppo di quartiere e il mio contributo finiva per essere molto limitato e alla fine insoddisfacente per me. Ma se non avessi lavorato con loro, dipendenti dell'Eni, non mi sarebbe mai passato per il cervello di occuparmi di petrolio e piano chimico.

Con il '73 finisce quindi il periodo di interregno e di ricerca di una nuova direzione di interessi. Si fonda «Primo Maggio» e si comincia a lavorare su temi che in parte ancora oggi costituiscono il centro della mia attività.

Novembre 1988